

Spettacoli

«Caro Federico, vorrei baciarti per l'Oscar» Benigni al Gr2

ROMA. «Mando un bacione a Federico, io ormai ho esperienze di Oscar, ne ho rifiutati tanti. Sono contento che l'abbia preso Fellini, un personaggio che ha contribuito, da *Ladri di biciclette* a *La terra trema*, a dare un impulso al cinema americano in Italia». Così Benigni, dai microfoni del Gr2, ha mandato uno strapuntato saluto al cineasta, paglito per Los Angeles.

Carosone operato per aneurisma «Sta bene», dicono i medici

ROMA. Renato Carosone è in ospedale. È ricoverato al San Camillo di Roma, dove è stato sottoposto a un intervento per un aneurisma cerebrale. La nuora Maria Cristina ha dichiarato ieri che il celebre musicista sta bene, e che presto «conoscerà la stampa per raccontarci tutto. Noi abbiamo tenuto nascosto il ricovero perché potesse stare tranquillo». Carosone, nato a Napoli nel 1920, ha 73 anni.

TELEGIORNALE UNO

Per la seconda volta in una settimana il Tg5 supera il Tg1. Il direttore Longhi: «Non mi preoccupo ma se continua così qualcosa cambierà»

Sul viale del tramonto?

Nuovo sorpasso del Tg5 di Enrico Mentana ai danni del Tg1 di Albino Longhi. Come lunedì scorso, lo scarso è stato di poche centinaia di spettatori, sufficienti, comunque, ad intaccare un'aura di imbattibilità. Longhi non si mostra troppo preoccupato: «Ci penalizza la tribuna del referendum, ma non mi piace fare il ping-pong con il Tg di Enrico Mentana». Ma qualche cambiamento, nel Tg1, ci sarà.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ci risiamo. Il Tg5 di Enrico Mentana ha risopassato il Tg1 di Albino Longhi. Mentana del resto ce lo aveva annunciato, sostenendo con modestia che poteva anche succedere un'altra volta nel corso della settimana che si era aperta con la vittoria di lunedì. Le cifre di questa vittoria annunciata sono le seguenti: 6.536.000 contro 6.481.000. Insomma robbetta, frattaglie, oppure, per dirla con Totò, quistuglie. Ma sufficienti a dare un nuovo segnale, una ulteriore scossa alla torre un tempo incommensurabile degli ascolti di Raiuno e del suo Tg.

Incredibile adesso è rimasto soltanto Albino Longhi, col suo signorile schermaglio da quello che chiama «il ping-pong con Enrico Mentana». E aggiunge: «Non mi sento di stare su queste punte di spillo. Le motivazioni per questi spostamenti di ascolto ci sono e le abbiamo già dette: vedremo dopo il 1° aprile, quando cesseranno le tribune del referendum, quali sono i reali rapporti di forza. Certo allora, se doves-

simo ancora andare sotto, dovremmo prendere atto di un dato strutturale. Ma io credo che invece recupereremo gli 8 punti di vantaggio che avevamo prima».

È vero infatti che le tribune elettorali tolgono al Tg1 i minuti finali, tradizionalmente i più visti. Così come potrebbe essere vero che, paradossalmente, il Tg1 di Longhi risenta ora gli effetti della gestione lottizzata precedente, degli eccessi partitici di Vespa. Insomma il telespettatore ha forse bisogno di percepire segni visibili di cambiamento.

Longhi annuncia una nuova scenografia (perché, ricorda, quella attuale è stata criticata per la sua «mancanza di verità») e alcune altre «cosine grafiche». Ma subito aggiunge: «Non sono grandi cose. Io non faccio progetti per il Duemila, data l'età. Ho il senso della misura. Non sono un tuttologo e non amo essere richiesto, come ora mi succede, di giudizi sui più diversi argomenti». Insomma in un momento in cui



tutti strillano e la battaglia concorrenziale si sterna in annunci di finto rinnovamento, il nuovo direttore del Tg1 rimane fedele alla sua linea di eleganza sobria. «Forse abbiamo il difetto di non strillare - riconosce - può darsi che sia un nostro limite, ma quando tutti strillano, diventa una forma di conformismo». Il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, non ha fama di britannico distacco nella guerra dell'Auditel e ricorda che, quando gli misero contro Emilio Fede alle 19, riuni la redazione per attrezzarsi al confronto. E, benché non

voglia esagerare l'importanza degli episodi attuali, Curzi sostiene che «la Rai è stata sempre determinante nella informazione e una certa preoccupazione in questo campo è giustificata. È un segnale, però, anche del bisogno di pluralismo e di una maggiore vivacità». Giudizio nel quale è implicito il riconoscimento del merito di Mentana. Curzi infatti rivela che, al momento del suo insediamento, aveva richiesto come vice l'attuale direttore del Tg5. Ma le cose sono andate diversamente e ora la Rai si trova a fronteggiare una severa

concorrenza. E lo fa, secondo Curzi, senza tenere nel conto come dovrebbe le sue sedi regionali e la possibilità di copertura capillare del territorio nazionale. Curzi definisce addirittura «eroi» i responsabili milanesi del Tg delle 12 e per concludere, difende quello che è stato definito (e anche criticato) come il suo stile personale. «Sono personalista non per gusto, ma perché ritengo che un direttore di giornale deve essere anche un personaggio, deve cercare consensi e, nell'epoca del confronto, anche esporsi».



Quasi cinque milioni per il programma di Italia 1 «Karaoke» batte il Tg2 exploit di Fiorello & Co.

MILANO. Mentre Mentana e Albino Longhi si scambiano a distanza dichiarazioni di stima e cavallereschi attestati, un'altra vittoria a tappe della Fininvest contro la Rai viene a riscaldare il clima concorrenziale. Ma si tratta stavolta di una guerra tra diversi, cioè di uno scontro inuguale. Da un lato il *Karaoke* di Italia 1, dall'altro il Tg2 di Alberto La Volpe.

Un giochino che imperversa nei locali d'Italia ha conquistato anche il pubblico della quasi prima serata tv, mettendo sotto un quotidiano di informazione tra i più seguiti. Stornati contro lottizzati, imitatori presi dalla strada contro giornalisti dal sicuro passato e dall'incerto avvenire partitico, i numeri sono questi: il programma condotto da Fiorello ha conquistato giovedì sera dalle 20,01 alle 20,37 ben 4.789.000 spettatori, mentre il Tg diretto da Alberto La Volpe se ne è tenuto 4.033.000, andando in onda dalle 19,45 alle 20,11. Si può vedere subito che i due programmi, ammesso che si possano paragonare, vanno in onda solo per 10 minuti in sovrapposizione. La lotta non c'è, o non ci dovrebbe essere. Quello che si può dire è che ormai tutto sembra dare

segnali di cedimento nel campo del «partitismo», della informazione Rai intesa come residuo di spartizione istituzionale. Ma è un discorso troppo facile e troppo scontato. È vero che, nell'orario un tempo consacrato all'informazione e alla «messa cantata» delle notizie, adesso va in onda di tutto e il pubblico si schiera dove vuole. I giovani vanno a Fiorello e con lui cantano sulle didascalie i motivi che vengono proposti. Si comportano apparentemente come quegli esemplari di gioventù che si vedono sullo sfondo: ondeggiando a ritmo, saltellano a comando, si divertono un sacco, tra uno spot e l'altro, in compagnia degli sponsor regolamentari.



Alberto La Volpe direttore del Tg2 in alto Albino Longhi direttore del Tg1



Fiorello l'inventore del «Karaoke» su Italia 1. A sinistra Enrico Mentana direttore del Tg5

Sono ragazzi di provincia che con spericolato esibizionismo appaiono alla tv. Qualcuno canta meglio di tanti senza le massime assise canora nazionale. Tutti affrontano le telecamere con quel professionismo diffuso che è un fatto nuovo di questi ultimi anni. La gente a casa si identifica e si diverte alle prove più sfiate. Che male c'è? Fiorello è buono con tutti, non deride nessuno. E alla fine distribuisce premi di merito, senza aver, dalle sue piazze Italia, spremuto lacrime a scoppio Auditel. □M.N.O.



Louis Falco il celebre coreografo e ballerino americano morto ieri di Aids

L'Aids uccide anche Louis Falco grande ballerino

MARINELLA QUATTERINI

Un nuovo lutto ha colpito il mondo della danza. Stroncato dall'Aids, è morto a New York il coreografo italo-americano Louis Falco: aveva cinquant'anni. Il suo nome è legato ad una danza spigliata e fresca, alle coreografie di *Saranno famosi* e a molti altri balletti dedicati allo scontro razziale, alle sofferenze degli emigranti in America.

Durante l'adolescenza si era occupato di fotografia, iniziò a studiare recitazione, ma aveva un fisico eccezionalmente dotato per la danza e, seppure non più giovanissimo, cominciò un lungo e severo apprendistato. Incontro per primi due maestri della danza moderna americana, Martha Graham e José Limon. Da loro apprese la dinamica e la plasticità del movimento, ma anche la spinta ad esprimere sempre e comunque dei sentimenti. Nessuna delle sue danze si può infatti considerare astratta, neppure la più «eresia» e libera di tutte: *Escargot*.

Falco ha sempre amato definire le sue opere un *continuum* di scontri e di incontri: i corpi dialogano nello spazio e lasciano intravedere le loro vibrazioni interne. Nell'America degli anni Sessanta la sua scelta energetica, brillante e soprattutto narrativa - fu considerata un'eresia. Non a caso il coreografo venne collocato, frettolosamente, tra i creatori più facili e popolari, ai quali Broadway non diceva di no, ma neppure i teatri dalle platee più vaste.

Esaurita la sua fondamentale esperienza nella compagnia di Limon, l'artista fondò un suo gruppo nel 1968. Si circondò di interpreti eccezionali, come la danzatrice e futura coreografa Jennifer Muller e Juan Antonio, fedele collaboratore d'inizio carriera. Il successo fu immediato. Al di là dell'Oceano - la Louis Falco Dance Company fece l'effetto di un toccasana capace di riconciliare il pubblico europeo, ormai abituato alle

asprezze dei gruppi di ricerca, con la danza americana. Il generoso Louis creò balletti appassionati come *Eagle's Nest* che debuttò alla Scala, si impegnò in molte fortunate produzioni televisive, si avventurò, all'apice delle sue fortune italiane, in un'impresa più grande di lui: una coreografia dedicata a Leonardo Da Vinci, e intitolata in modo confidenziale *Leonardo's Room*, nella quale comunque emergeva il valore della danza.

Falco ha sempre vissuto e sino in fondo una palese contraddizione: essere un coreografo popolare, dai gusti musicali semplici e diretti, ma al tempo stesso un artigiano torbido, attento all'architettura spaziale, al respiro dei movimenti. *Black and Blue*, la sua danza-simbolo con i guanti da boxe, è uno spettacolo dell'America aggressiva e giocherellona di Reagan. La boxe è metafora della brutalità quotidiana dominante nel rapporto tra individui di uno stesso gruppo.

Forse però è nella corsa ad ostacoli televisiva *Saranno famosi* che si riassume tutta la parabola creativa di Falco. Il cuore della sua poetica batte nella foga della competizione: spingere i danzatori verso il pubblico con forza, mostrare tutta la quantità della loro energia, far vivere il movimento in un gioco continuo di contrasti, se si vuole in una perenne lotta destinata a far emergere «il migliore».

Come danzatore Falco fu «migliore»: lo ricordiamo vestito di bianco, coi riccioli al vento nei panni, tanto geniali, dell'emigrante nell'America dei buoni sentimenti e della libertà. Sapeva trasformare l'aggressività con disinvolta eleganza. Fu maestro della semplicità narrativa paragonabile a quegli scrittori di romanzi popolari che sanno scrivere bene, con ritmo incalzante. Non si ricordano per le loro storie, ma per il loro stile.

Oltre Pappagone. Peppino De Filippo, l'ecclettico triste

Una serata al Teatro Delle Arti di Roma ricorda il famoso attore e autore napoletano. E un libro rivela il suo sconosciuto talento di poeta, compositore e fumettista

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Comico. Dalla radice dei capelli, inconfondibile ciuffetto di Pappagone compreso, alla punta dei piedi. E come tutti i grandi comici dotato di straordinario senso del ritmo, fiuto infallibile e tanta malinconia. Così, senza celebrazioni e senza retorica, si è parlato l'altra sera a Roma, al Teatro Delle Arti, nel suo teatro, di Peppino De Filippo. Un'occasione per ricordare, anche attraverso il libro *Tutto Peppino* appena uscito da Gre-mese a cura di Rodolfo Di

Giammarco (lire 38mila), il suo talento e la sua versatilità d'attore, negli anni indimenticato protagonista di classici come *La mandragola* o *L'ovaro*, vero cavallo di battaglia, ma anche di testi contemporanei come *Il guardiano* di Pinter registrato per la tv (a quando una nuova messa in onda?) che lui seppe, prima di tanti registi più giovani, smantellare e capire nel profondo.

Non la solita ricorrenza da anniversario, dunque, anche se Peppino, morto il 26 gen-



Peppino De Filippo. Una serata in teatro e un libro lo hanno ricordato giovedì sera

naio dell'80, nacque esattamente novant'anni fa, terzogenito dopo Titina e Eduardo del celebre Eduardo Scarpetta e di Luisa De Filippo. Figlio naturale dall'infanzia triste, svezziato in campagna, passato per il collegio e infine approdato, ancora bambino, a soli dieci anni, nella compagnia del fratello «legittimo» Vincenzo Scarpetta.

Qui al Delle Arti, ha esordito Aggeo Savio, coordinatore della serata organizzata dall'associazione Campania Felix e relatore insieme a Antonio Calenda, Carlo Molise, Renato Campese, Walter Manfrè e Rodolfo Di Giammarco, Peppino arrivò negli anni Cinquanta e vi rimase per oltre vent'anni, «in questo teatro freddo, inaugurato durante il fascismo e funestato da un'enorme statua della faccia del duce che solo Peppino, con la sua presenza, riuscì a riscaldare e a rendere vivo, luogo dove si piange e si ride». Qui De Filippo presentò

gli atti unici scritti negli anni Trenta e nel dopoguerra, le farse e le commedie imbastite dopo il doloroso e inevitabile distacco dal fratello. Lo strappo che consentì a Eduardo - lo spiega proprio Peppino nella sua autobiografia, *Una famiglia difficile* - di espellere in tutta la sua originalità perché per farlo aveva bisogno di liberarsi della mia collaborazione artistica.

Di quella separazione-trauma, cicatrice di tutta una vita, ha parlato Carlo Molise, per lungo tempo amico e collaboratore di entrambi gli attori-autori, leggendo i versi amari e commossi di *Panziero per 'nfrato*, una delle poesie raccolte nel volume *Tutto Peppino*. Si perché Pappagone, il comico straordinario, l'attore surreale e metafisico, il provocatore linguistico dagli spericolati balletti verbali, la macchietta televisiva stollida e implacabile è stato anche, e sono forse pochi a saperlo, poeta di versi esopici e sagaci, musicista e composi-

tore (fu il pianoforte, ricorda Peppino, l'unica cosa che gli insegnò quell'odiato padre), novelliere, «sezivistica» e talentoso disegnatore. Di questo arcipelago di interessi solo apparentemente extrateatrali rende conto il libro, fortemente voluto dalla moglie Lella Mangano, dove certo fanno spicco, oltre ai ricordi e all'«editto» *Il circolo del buoncristiano*, i suoi amletici Pulcinella (ceccoli ai funerali di Petito, oppure in fila, annoiati dietro un tavolo, a rappresentare «Una commissione teatrale italiana») e i suoi minuziosi fumetti di Giuseppe (Giuseppe De Filippo), analoghi, nella struttura, a quelli più famosi di Stio.

Nel 1937, ricordava Savio, era un uomo del calibro di Gordon Craig che suggeriva di mandare all'Esposizione universale di Parigi non «il buon Ruggeri», ma loro tre, i mitici De Filippo. E accanto a Manfrè e Campese, regista e attore dei tre atti unici di *Sizera* si recita

Peppino, attualmente in scena proprio al Delle Arti, è stato Antonio Calenda ad addentrarsi nel segreto di quel Nilo di comicità che è stato Peppino: «Capì vedendo di nascosto le prove dell'*Azaro* che c'era una precisione matematica nella costruzione delle battute di Peppino De Filippo. Scandiva il tempo, lo dilatava fino a renderlo ideale. Questo era il suo segreto, un paradosso che è poi quello di tutta la comicità italiana. Nella storia del nostro teatro, l'unica strada che porta alla comicità non è la letteratura ma l'eversione linguistica, il prendere in giro la lingua ufficiale. Da qui il metalinguaggio, il nonsense, le battute che vivono sulla disposizione della lingua al non significato. Peppino aveva capito tutto questo e usava il dialetto per aggredire l'italiano, lingua poco amata e poco unificante. E usava la cattiveria, sempre in agguato, il dietro quella sua maschera dall'apparenza bonaria».